

Riflessioni delusioni conclusioni di un italiano all'estero

Giovanni Galli

Oggigiorno gli italiani vanno all'estero per fare buoni affari o trascorrere le vacanze; è tanto comune che nessuno ci fa caso. In un passato, nemmeno tanto lontano, invece, ci andavano per ben altre ragioni. Generalmente era per cercare lavoro, con la speranza di procurarsi migliori condizioni di vita e facevano notizia.

A prescindere dalla condizione di chi deve trovarsi un lavoro per sopravvivere, l'estero, per l'emigrante, non è affatto come quello che descrivono le agenzie di viaggio, magnificato a uso e consumo di chi ci va per fare turismo. La differenza sta nel fatto che il turista ha il diritto di protestare se non trova tutto di suo gradimento; malgrado le sue esigenze più o meno ragionevoli, viene accolto a braccia aperte, ossequiato e riverito. L'emigrante, invece, deve accettare di buon grado quello che trova, adattarsi al modo di vivere della gente del luogo, per quanto diverso sia dal suo, rassegnarsi a essere un forestiero scomodo e un ospite poco gradito, il tutto senza facoltà di reclamo.

Io credo che in Italia non si sia capita la differenza fra le due condizioni, altrimenti non mi spiego perché, verso gli emigrati, non c'è più comprensione. D'altronde, pensandoci bene, non potrebbe essere diversamente. Per molto tempo mi sono chiesto come questo fosse possibile, però alla fine ci sono arrivato. Manca uno dei termini di paragone: le diverse realtà, per chi non le ha vissute, semplicemente non esistono e questo non mi è stato facile scoprirlo. L'ho capito soltanto quando ai miei figli ho raccontato alcune esperienze che avevo fatto da giovane emigrante. Alcune situazioni, che per me erano state piuttosto preoccupanti, come per esempio la sopravvivenza senza nessuna protezione statale o familiare, senza mutua e sindacati, per loro avevano poca o nessuna importanza.

Anch'io avevo fatto lo stesso. Ricordo l'entusiasmo con il quale mio padre narrava le tribolazioni che aveva sofferto durante la Grande Guerra. Descriveva e nominava i luoghi del Trentino dove aveva combattuto, ed io quei nomi li associavo a posti di villeggiatura. Mi parlava dei lunghi anni trascorsi nell'incombente pericolo di morte; dello stato d'animo degli uomini prima dell'assalto, coscienti che sarebbero stati decimati; delle disperate resistenze nelle trincee; dei soldati che aveva visto morire durante la ritirata di Caporetto. Erano racconti che accaparravano tutta la mia attenzione e non perdevo una sola parola. Mio padre quasi riviveva quelle vicende, però io non riuscivo a immedesimarmi; per me non avevano più senso di quelle stesse storie viste al cinema. Era impossibile che senza alterarli e con il criterio del presente, potessi valutare fatti che appartenevano al passato: è una regola senza eccezioni.

Questo si avverte anche se si osserva la diversa reazione delle persone quando ascoltano quei motivi popolari, descrizioni canore di eventi accaduti: chi li ha vissuti ascolta commosso e canticchiando; gli altri, nella completa indifferenza e quasi annoiati. Noi abbiamo varie canzoni che ricordano quelle imprese e sono un patrimonio culturale del popolo: è un peccato che non se ne scrivano più. Da esse si possono rievocare molte circostanze che hanno influito sulla vita del paese e sull'esistenza di molte generazioni; sono storie vere che, con immaginazione e buona volontà, potrebbero anche aiutare a comprendere meglio quei fatti e i suoi protagonisti.

Potremmo citare quelle della guerra '15-18, tristi e malinconiche che parlavano di morte, scritte e cantate da giovani che senza essere eroi erano rassegnati a morire nelle trincee; quelle del ventennio, spavalde e colme di contenuti inneggianti allo sprezzo del pericolo, concepite per esaltare un popolo impavido, che però non lo era più di qualsiasi altro, che cantando si convinceva di esserlo; oppure quelle degli emigranti a cavallo fra '800 e '900, nostalgiche e strappacuore con il presagio del distacco definitivo come «Partono i bastimenti...», scritte per chi salpava «...per terre assai lontane». La distanza è direttamente proporzionale al tempo che si impiega per percorrerla, e quelle erano terre lontane sul serio: tanto che oggi è difficile rendersene conto.

Allora gli aeroplani erano dei marchingegni sui quali soltanto qualche temerario si azzardava a salire. A malapena riuscivano a elevarsi pochi metri dal suolo. I voli transoceanici erano un'utopia. Per traversare l'oceano esistevano solo quelli che allora si chiamavano bastimenti. Erano quasi tutti diretti a "Lamerica", terra di speranza. Il viaggio durava diverse settimane e anche più. Chi lo intraprendeva era costretto a indebitarsi oppure a vendere quel poco che aveva. Il più delle volte il ritorno era inimmaginabile e quasi sempre espatriare significava tagliare i ponti con la propria terra. Era la vera migrazione, quella che ha creato l'immagine declassata dell'emigrante con la valigia di cartone. Niente a che vedere con la pendolarità attuale, poco disposta alle rinunce.

A quei tempi, in Italia come nel resto del mondo, la percentuale di analfabetismo era elevatissima: gran parte della popolazione sapeva appena leggere e scrivere. La migrazione avveniva in varie direzioni: fu un esodo e una diaspora.

Quasi tutti quelli che partivano, sapevano poco o niente della terra in cui erano nati e meno ne avrebbero saputo in seguito. Questo era dovuto oltre alla loro ignoranza, anche e soprattutto, alla globale e assoluta mancanza di mezzi di comunicazione dell'epoca.

Chi migrava, era preparato ad affrontare senza lamentele qualunque vicissitudine: era gente povera che a malincuore lasciava un paese povero. Veniva alloggiata in camerate soffocanti, provviste di pochi ed elementari servizi igienici. Dormiva in brandine disposte a castello e il vitto era in consonanza. Ciò nonostante per molti di loro questa sarebbe stata la parte più confortevole di tutto quello che per lungo tempo gli sarebbe toccato vivere. Avrebbero certamente rimpianto questi "comfort" quando, giungendo a

destinazione, le tribolazioni sarebbero cominciate sul serio! Ancora non esistevano il disagio di non parlare la lingua in una terra sconosciuta, le difficoltà di trovare l'alloggio, la preoccupazione quotidiana di dover sbarcare il lunario, l'assillo che causa l'incertezza del domani. Si potrebbe dire che l'impresa di quella gente fu un'epopea. Tuttavia, né in tempi recenti, e tanto meno in quelli remoti, è stata spesa una sola parola che gli rendesse giustizia. Capisco che appartengono al passato e oggi non c'è che il criterio del presente, comunque... SPIACE!

Di quell'emigrazione è rimasto solo il ricordo, una numerosa discendenza, ma d'italianità niente. Prova ne è che negli Stati Uniti, dove sono nate diverse generazioni, molti credono che la pizza sia stata inventata in America. Figuriamoci! Però adesso, non so con quale proposito, quella numerosa discendenza viene frequentemente tirata in ballo da importanti istituti di statistica, secondo i quali nel mondo ci sarebbero una sessantina di milioni di italiani. Chiunque abbia la minima cognizione delle metamorfosi che subiscono le comunità italiane all'estero, sa bene che la loro discendenza prima o poi viene assimilata dai paesi di accoglienza, al di là di ciò che affermano le statistiche. La prima generazione nata all'estero può aver ricevuto dai padri il retaggio italiano, alle successive arriva solo il cognome. Sempre che non sia stato cambiato prima per camuffare le origini, come spesso è accaduto. Affermare che, sparsi nel mondo, ci sia un numero così esagerato di cittadini italiani, sapendo che, la quasi totalità di essi non si sente né ci tiene a esserlo, è fare disinformazione bella e buona.

A un eminente politico ho chiesto perché tali stime venivano rese di pubblico dominio senza fare distinzione di sorta, cosa che poteva facilmente trarre in inganno molti e portarli a errate conclusioni. Con la loquacità che distingue la categoria, e confonde le idee, ostentando una certa retorica, ha spiegato, senza che ce ne fosse stato bisogno, che a chiunque avesse un ascendente italiano, anche lontanissimo, e fosse cittadino di qualsiasi altra nazionalità da molte generazioni, l'attuale legislazione riconosce lo *status civitatis*. Non era questo il chiarimento che cercavo, ma non m'aspettavo nulla di meglio.

Capisco che la norma possa valere per i figli degli emigrati che conservano ancora le radici italiane ma non è lo stesso per gli oriundi. Senza voler capovolgerne l'intenzione sarebbe stato molto più gratificante e serio un impegno concreto per convincere molti italiani di tutti gli strati sociali, dagli intellettuali alla gente comune, che gli emigrati sono loro connazionali, a pieno diritto e sotto ogni aspetto. Sconfiggere l'ignoranza e la reticenza che c'è al riguardo, sarebbe una ricompensa veramente gradita. Questo non costerebbe tanto, e siccome fino ad ora è stato fatto tutto il contrario, non può essere che per inconsapevolezza o deliberata ignoranza. SPIACE!

Al termine della seconda guerra mondiale, molti anni dopo quella prima ondata migratoria, ormai passata alla storia, ce n'è stata un'altra: quasi di sicuro l'ultima. Sotto alcuni aspetti è stata simile alla prima, ma nel complesso sostanzialmente differente.

Simile in quanto fenomeno di massa e per aver conosciuto più o meno gli stessi disagi; simile perché, pur non essendo stata epica come la prima, non sono di certo mancati episodi quasi epici. La grande differenza sta nel fatto che la prima è un ricordo; la seconda, una realtà che con la madrepatria non ha tagliato il cordone ombelicale. Quello che rimane di questi emigrati, purtroppo sempre di meno, è la celebrata “altra Italia”: ammesso che non sia retorica.

Senza tema di smentita, e con cognizione di causa, posso dire che la stragrande maggioranza di questa “altra Italia” ha mantenuto ostinatamente l’italianità almeno tanto quanto qualsiasi italiano residente, anzi la lontananza l’ha rafforzata. Se oggi nel mondo si può mangiare, vestire e volendo anche vivere all’italiana, lo si deve a loro che hanno conservato gli usi e i costumi e, non di rado, li hanno fatti conoscere e adottare dai paesi ospitanti. Invece in Italia ho notato con tristezza che, per lo sciocco timore di apparire provinciali, a forza di scimmiettare usanze straniere, stanno perdendo l’identità nazionale. Più volte ho pensato che gli unici italiani veraci rimasti sulla faccia della terra, sono i vecchi emigrati; una specie in via d’estinzione. La loro permanenza all’estero, spesso si deve al fatto che si sentono estranei in patria. Quando sono emigrati erano preparati a tutto quello che gli poteva capitare nei paesi di accoglienza affrontando anche circostanze spiacevoli. Però non erano preparati a trovarsi a disagio nella terra d’origine. SPIACE!

Ma non è stato sempre così. Erano trascorsi quasi quattro anni dal giorno del mio espatrio agli inizi degli anni ’50, quando per la prima volta ho rimesso piede in Italia. Molti, per le mie previsioni, niente a confronto di quanti sarebbero stati in seguito. Ritrovai le antiche conoscenze ed i vecchi amici; facevano le stesse cose di quando c’ero anch’io, le abitudini non erano cambiate, la vita era quella di prima e così pure gli argomenti che si discutevano. La crisi perdurava, i problemi non li avevano risolti e nemmeno io, per cui avevamo molte cose di cui parlare. Insomma, c’era dialogo, mi sentivo a casa mia come se non fossi mai partito, e in più mi consideravano come uno fuori dell’ordinario, nel senso migliore della parola, perché ritenevano che bisognasse avere una marcia in più per fare una scelta temeraria come quella di andare a vivere all’estero. A onor del vero, oggi direi che per emigrare nelle condizioni in l’ho fatto io, più che altro, una buona dose d’incoscienza. Anche allora che non lo sapevo, mi pareva un credito quantomeno esagerato. Tuttavia, essere al centro dell’attenzione non mi dispiaceva affatto e mi guardavo bene dal contraddirli.

Questo era il rapporto umano che avrei voluto ritrovare tutte le volte che tornavo, invece un po’ alla volta stava cambiando. Ancora oggi non saprei dire quando è cominciata la mutazione né quanto tempo c’è voluto perché me ne accorgessi, forse perché non volevo ammetterlo. Sicuramente influiva il miglioramento economico, che purtroppo non sempre migliora anche le persone, ma molto si doveva anche al fatto che, per una ragione o per l’altra, era sempre più difficile ritrovare gli amici di vecchia data,

con i quali mi legavano i tempi passati. Non erano stati bei tempi, di bello c'era stata solo la gioventù, ma come diceva Cicerone, «la memoria dei mali passati è gioconda». E noi di memorie ne avevamo tante.

Poi, mentre per me, ciò che era prima non perdeva valore, anzi diveniva sempre più qualcosa da ricordare, per gli italiani residenti era da dimenticare. Io non cambiavo, loro sì. Il raggiunto benessere, specialmente per le nuove leve, senza un passato degno di nota, induceva a una esagerata autostima e a considerare con sufficienza chiunque non avesse partecipato alle loro conquiste. Se poi conservava costumi nativi e caratteri *terragnoli* (NdR), era obsoleto. Io, a quell'Italia che esisteva sempre meno, ero rimasto attaccato, ma non mi sentivo al di sotto di chi non aveva dovuto superare con le proprie forze momenti angosciosi né affrontare una esistenza incerta.

Se c'è qualcosa che ho appreso vivendo all'estero, è che per l'emigrante italiano è stato gioco forza sfruttare al massimo le innate risorse delle quali l'italica gente è stata abbondantemente dotata. Come ogni specie che per sopravvivere, fin dalle epoche più remote, è stata costretta al processo evolutivo. Il bisogno aguzza l'ingegno, dice il proverbio, e molte delle traversie degli emigranti, obbligati a gestire senza ausilio la propria vita, sono state il catalizzatore che ha permesso di metterle a frutto al massimo. Facendo di necessità virtù, hanno scoperto doti mai supposte: abilità nel destreggiarsi, creatività, genialità, iniziativa, una spiccata ingegnosità e soprattutto la capacità di risolvere problemi per altri insuperabili. Quando non ce n'è bisogno, sono qualità che si atrofizzano. Chi può farne a meno perde pure la capacità di riconoscerle negli altri. Non rientrano nel naturale ordine d'idee di chi, vivendo all'interno delle mura domestiche, aspetta tranquillamente il “posto” (meglio se privo di responsabilità) e uno stipendio sicuro. Uniche preoccupazioni accettabili dove trascorrere ogni anno le vacanze, possibilmente in luoghi esotici che vanno tanto, e cambiare l'automobile, anche se non è da rottamare. Non è certo la stessa cosa che intraprendere un'impresa rischiosa in prima persona. Ma purtroppo questo lo sanno solo gli emigranti.

Ultimamente sembrerebbe che si siano accorti di noi. Difficile è capire perché nessuno dei governanti di turno lo abbia fatto prima. Fa sorgere qualche dubbio il fatto che solo adesso si accorgano dell'esistenza di questa “Italia fuori dell'Italia”. Disraeli diceva: «I politici non dicono mai ciò che pensano, ma pensano sempre a ciò che dicono»: cioè a quello che gli conviene dire. Con toni che si possono definire encomiastici, spesso ripetono che gli italiani all'estero sono una risorsa: finalmente hanno scoperto l'acqua calda. Alleluia! Meglio tardi che mai. Mi auguro però che questa specie d'incensamento sia sincero. Non vorrei fosse solo, ancora una volta, per il loro tornaconto. Se avesse come unico fine quello di usarci come strumento di penetrazione in un mondo sempre più globale, ci sarebbe da dire... SPIACE!

Comunque mi fa senz'altro piacere che eminenti personalità dello Stato riconoscano pubblicamente che noi emigrati qualche merito lo abbiamo: ma me ne farebbe ancora di

più se il messaggio fosse diretto a chi veramente lo necessita. Il mondo dell'emigrazione è sempre stato cosciente del proprio valore e di quello che ha rappresentato per il Paese. Sono i connazionali residenti che non lo sanno o che non vogliono sapere. Sono loro che hanno bisogno di essere informati sugli emigrati, di quello che hanno già dato, di quanto possono ancora dare e soprattutto che non sono italiani di seconda categoria. Se riuscissero a convincerli di questo, allora si potrebbe dire che il messaggio ha raggiunto lo scopo. Impresa non facile, come ho potuto constatare di persona.

Penso che questo sia dovuto a un secolo di assoluta separazione tra l'Italia e gli italiani, da una parte, e chi emigrava dall'altra. Erano tempi duri, più se ne andavano e maggiore beneficio ne riceveva il Paese. Una volta tolti di mezzo, era meglio non fare qualcosa che invogliasse a farli tornare. Senza dichiararlo espressamente, la politica ufficiale e la maniera di pensare della gente, si orientava in quel senso. Non che fosse giustificabile, intendiamoci, comunque si considerino le circostanze di allora, il rigetto si può anche comprendere. Ma oggi, che l'Italia è uno dei paesi più industrializzati del mondo, i milioni di emigrati possono rappresentare i suoi migliori ambasciatori e rappresentanti. Ancora persiste l'idea di una volta. Per avere la coscienza tranquilla, in Italia si preferisce credere che un emigrato è nato il giorno che è sbarcato in terra straniera. Non conta la vita precedente al suo espatrio ma solo quella trascorsa all'estero. Non si capisce che si possono mantenere dei legami affettivi con la terra di origine e che non si intende rinunciare alle proprie radici. In Italia non ho mai trovato qualcuno che sia riuscito a calarsi in questa psicologia. Se lo facessero, non ci sarebbe più la riluttanza che c'è verso gli emigrati.

Infatti, tanto per spiegarmi, durante le mie rimpatriate, con sommo rammarico, mi sono accorto di provocare non poco sconcerto al dimostrarmi informato sia delle vicende più rilevanti che succedono nel Paese sia delle cose comuni e correnti. Non parliamo poi quando si è trattato di politica: è stato come intromettermi in questioni che non mi dovrebbero riguardare, invadere un terreno altrui, e commettere un'indelitezza. Non voglio dire che me lo hanno impedito, però ho capito di essere poco tollerato. Aggiungo che, non di rado, mi è capitato di causare stupore parlando la lingua come mi aveva insegnato mia madre. Cose del genere causano disaffezione a chi crede di tornare a casa e si accorge di essere relegato. SPIACE!

Tempo fa in Italia, in visita da certi parenti, ho trovato un tipo borioso, alquanto irritato per via delle misere pensioni che erano state concesse agli emigrati. Ho cercato di giustificarle, facendogli capire che non era un regalo, ma il minimo che meritavano. Gli ho ricordato che molto tempo addietro, quando in Italia la disoccupazione era più che mai una malattia sistematica, andandosene avevano lasciato spazio a chi restava, e che addirittura, erano stati barattati con sacchi di carbone, indispensabile al fabbisogno energetico delle industrie e del Paese. Le loro rimesse, in un'epoca non tanto lontana, erano state di grande aiuto per la disastrosa situazione economica e, cosa importante,

anche dopo il miracolo economico, non avevano smesso di contribuire per consolidare il raggiunto benessere, arrivando con tutta la famiglia a fare le vacanze in Italia, invece che alle Maldive, come fanno gli italiani. Infine, se, nonostante tutto questo, ancora gli pareva che l'Italia e tutti gli italiani, lui compreso, non erano in debito con gli emigrati, che avesse un po' di pazienza: ormai i "beneficiari" erano più o meno tutti prossimi a passare a miglior vita e il problema si sarebbe risolto per cause naturali in poco tempo. Argomenti che lo hanno messo a tacere, ma non gli hanno fatto cambiare idea. Avrei voluto chiedergli quale, secondo lui, era la ragione per la quale quelli che dallo Stato avevano più ricevuto che dato, avevano più diritto alla pensione degli emigrati che avevano dato senza ricevere. Ma ho pensato: questo è uno sputasentenze, imbranato e con un encefalogramma piatto. Non merita considerazione. SPIACE!

Anche una signora di Roma, con una lettera ad un giornale, molto ben redatta, a dimostrazione che le fesserie si possono scrivere anche in una forma grammaticalmente ineccepibile, contesta quella legge, in perenne attesa di essere approvata, che consentirebbe ai "connazionali all'estero" di votare in loco per eleggere i propri rappresentanti. Non si capisce perché, questa signora voglia privare dei connazionali, come li definisce, del più inalienabile diritto di ogni cittadino. Contraddizioni a parte, a sostegno della rimostranza, la signora segnala la scarsezza o assenza assoluta di conoscenza della realtà politica italiana. Se si fosse disturbata di conoscere la realtà, si sarebbe accorta che l'ignoranza non è più di quanta ce ne sia tra gli italiani residenti, anzi, applicando la *par condicio* molti in Italia non potrebbero votare. E poi, continua, che gli eletti dall'estero non farebbero altro che chiedere *di più* per gli emigrati (correzione! La signora avrebbe dovuto dire *qualcosa...*). Per ultimo aggiunge che gli emigrati italiani non pagano le tasse e conclude con una lapidaria frase inglese: «*non representation without taxation*»; ossia, chi non paga le tasse non può essere rappresentato. Non nascondo che questo mi ha lasciato perplesso. Il diritto di eleggere i propri rappresentanti a nessun italiano viene negato, se ho ben capito ciò significa che tutti nel Bel Paese pagano diligentemente le tasse che gli corrispondono. Sarà...

Quello di non pagare le tasse è uno stillicidio fritto e rifritto che, spesso e volentieri ci viene rinfacciato, e merita un commento a parte. Mi sarebbe piaciuto conversare con questa signora, giusto per dirle che molti di noi le pagano, magari per una casetta costruita con le rimesse fatte all'estero, e in valuta pregiata che fa sempre comodo. Poi avrei aggiunto che non avendo ricevuto quello che ci sarebbe spettato restando in Italia, di fatto è come se le tasse ce le avessero rimosse in anticipo. Infine, siccome non abbiamo usufruito dei benefici che lo Stato ha dispensato prodigamente ai cittadini, causa principale le difficoltà sofferte dalle sue finanze, nel bilancio dello Stato non siamo una voce di uscita: caso mai di entrata. Se l'Italia avesse speso per questo capitolo quello che ha speso per noi, sarebbe il paese della cuccagna. Chissà come avrebbe confutato il mio punto di vista! Poi mi sono detto: è una saggia testa vuota.

In un recente programma televisivo, ho ascoltato una filippica pronunciata da un professore, scrittore, storico, ex ambasciatore e personaggio di spicco e grande prestigio che sosteneva che non si deve concedere il voto agli emigrati, perché non partecipano alla vita nazionale. Non so cosa intendesse per partecipazione, ma se non si riferiva a quella partitica, che all'estero non ha senso, vuol dire che gli italiani residenti all'estero non li conosce. Questo può sembrare strano, ma è del tutto normale perché il corpo diplomatico è una casta che viene separata dalle comunità, ed i suoi rappresentanti si materializzano soltanto nelle ricorrenze: come i santi protettori dei paesi nelle feste patronali. L'affermazione detta da uno di loro, è la conferma che ignorano la vita degli italiani all'estero e non sanno come la pensano. L'ambasciatore ha poi aggiunto che fra le autorità diplomatiche e le comunità italiane c'è un diaframma; questa è la verità, però distorta. Probabilmente lo ha detto in buona fede, perché non è da escludere che tutti i diplomatici, in altre faccende (mondane) affaccendati, non si rendono conto che sono loro a porre il diaframma, non il contrario. Ma cosa c'era d'aspettarsi da un serio intellettuale che farebbe votare solo l'*intelligenza*.

Stessa cosa mi è capitata con un consigliere della mia regione in missione in Sudamerica. Anche lui ha sostenuto l'inopportunità di concedere il voto agli italiani all'estero. Per avallare la sua teoria, alle ragioni addotte dall'ambasciatore ha aggiunto, in una forma a dir poco meschina, che le cosiddette "rimesse" degli emigrati avrebbero cessato di arrivare da un pezzo. Ne avevo sentiti di pretesti, ma non come questo! Se non è stato per ignoranza, che sarebbe grave, ha volutamente mentito, che sarebbe gravissimo. Non mi sono sorpreso più di tanto conoscendo la sua affiliazione politica a uno di quei partiti che temono di non prendere voti all'estero. A questo signore ho risposto soltanto che se erano le disposizioni che aveva ricevuto, c'era poco da dire per convincerlo del suo errore. Capisco che molti di questi "personaggi" pubblici *non sanno di non sapere*, ma, che non imparino dalle inevitabili figure barbine che fanno, è troppo. Quella volta ho pensato: è uno che parla solo per partito preso.

Alla fine del 1993, dopo che fu respinta la legge sul voto all'estero, ho assistito a una conferenza dove un senatore per giustificare la bocciatura si arrampicava sugli specchi con argomenti che avrebbero potuto essere definiti un cumulo di sciocchezze. Il colmo dell'improntitudine era che pontificava davanti a una platea di emigrati, dispiaciuti e incavolati per la mancata approvazione. In base a quello che diceva si doveva supporre che fosse tutta gente di poco intelletto. Tra l'altro paventava il rischio di una "rivoluzione" che avrebbe condizionato la vita pubblica italiana, perché tanti voti avrebbero potuto imporsi in un governo e incidere sul futuro del Paese. Non ha spiegato come ciò sarebbe potuto avvenire se si considera la modesta percentuale di deputati e di eletti, di sicuro politicamente non omogenei, la cui funzione principale sarebbe quella di tutelare gli interessi delle comunità all'estero. Chiunque non sia all'oscuro della materia, sa che questo è un paradosso fantapolitico. È una scusa come un'altra. È ignoranza

oppure si vogliono vedere fantasmi dove non ci sono. Ma poi mi sono detto: si capisce! Ha paura che questi intrusi gli tolgano il pane (e companatico!).

Non so più da quanti anni, politici e quotati sapientoni, attraverso articoli, analisi e diagnosi di vario genere, hanno creato, con la loro ignoranza o forse malafede, un clima sfavorevole e discriminatorio per gli emigrati. Alcuni perché non se ne rendono conto, altri di proposito, fatto sta che hanno reso a chi vive all'estero più difficile conservare le proprie radici. Per gli emigrati sarebbe una perdita, ma l'Italia ci rimetterebbe di più. Che questo non desti la minima preoccupazione è comprensibile ma che nessuno cerchi di porvi rimedio è irrimediabile miopia. A meno che non credano di farlo con le solite chiacchiere, le sviolate di fine d'anno, le incensate dei politici quando ci visitano, questo non dispiace, intendiamoci, però dovrebbero smetterla di considerarci come corpi estranei.

Sarebbe diverso, forse, se avessimo i cobas e lo sciopero selvaggio.

SPIACE! SPIACE! e ancora SPIACE!

(Ndr) *corsivo del redattore*

Giovanni Galli è nato a Perugia il 20 marzo 1928.

Nel 1950 è emigrato in Venezuela dove ha esercitato la professione di topografo.

ITALIA - Umbria

VENEZUELA

Protagonista: uomo